Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3514 1790

d similibus

ALE
BRAIDENSE
AMM.
ANI
OTTI
14
NO

N.m

G. Marco auct. Cosmiade

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3514
BRAIDENSE
MILANO

I SIMILIMI

COMMEDIA

DI

GIOVAN GIORGIO

TRISSINO.

MDCCIC.

J. Marco ant.o Corniani

A LO ILLUSTRISSIMO
E REVER.mo SIGNORE
IL SIGNOR
CARDINAL FARNESE

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Si come la chiarezza del giorno suol accrescere ornamento, e vaghezza a tutte le cose belle, che furono fra noi da la natura prodotte; così parimente lo splendore de la virtù suole accrescere grazia, e maestà a tutte le onorevoli operazioni dell'uomo. La quale virtù, se così fosse dagli occhi de i mortali veduta, com'è da gl'intelletti purgati solamente conosciuta, accenderebbe ne gli uomini un desiderio incredibile di seguirla sempre, e sempre onorarla, et amarla; perciò che non vedrebbono essere in terra cosa alcuna, il cui acquisto sia nè più utile a la generazione umana, nè più dilettevole, nè più glorioso di questo. E però essendo la Poesia una scorta gentilissima da investigare questa virtù, et una maestra giocondissima da ri-

trovarla, et insegnarla; ho tentato ancor io col mezzo suo conoscerla, e se potrò, non voglio dire insegnarla, che saría troppo ardire; ma a qualche persona studiosa, e gentile accennarla. Conoscendo poi, che essa Poesía non è altro che uno imitare con parole dolcemente legate in versi le azioni, e costumi de gli uomini, i quali costumi comunemente si vedono essere differenti tra sè in malizia, et in bontà; perciò che alcuni di essi sono viziosi, e cattivi, et altri buoni, e virtuosi; laonde quei divini ingegni, che primieramente costituirono, e regularono la Poesía, si dierono parte a laudare, imitando, et ammirare le cose buone, e parte a dileggiare, imitando, e vituperare le cattive; e così da queste due sorti di imitazioni nacquero quasi tutte le qualità de i poemi, che si sono fatti, come è l'Eroico, la Tragedia, la Commedia, le Canzoni, e simili. E perchè la Tragedia, imitando, lauda, et ammira gli atti virtuosi; e la Commedia, imitando, dileggia, e vitupera i viziosi; avviene, che a questo modo e l'una, e l'altra c'insegnano la virtù; la quale nel vero non è altro che l'amare, et abbracciare il bene, e'l fuggire, et avere in odio il male. Avendo adunque io in questa lingua italiana composto e la Tragedia, e lo Eroico; l'uno de i quali con la rappresentazione, e l'altro con la enonziazione, imitando, rattano de le azioni, e de i costumi degli uomini grandi, et illustri, e fanno con la misericordia, e con la tema lo effetto de la loro dottrina; mi è paruto, oltra quelli, di abbracciare ancora quest'altra parte di Poesta, cioè la Commedia, la quale tratta de le azioni, e costumi de gli uomini mediocri, e bassi; e con parole ridicule, e con burle fa lo effetto de li suoi ammaestramenti; e si come ne la Tragedia, o ne lo Eroico cercai di osservare le regole scritte da Aristotele, e mostrate da Omero, e da Sofocle, e da gli altri ottimi Poeti; così ne la Commedia ho voluto servare il modo di Aristofane, cioè de la Commedia antica. Laonde avendo tolta una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, et aggiuntevi persone, et in qualche parte cambiato l'ordine, et appresso introduttovi il Coro; e così avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce. Il Coro veramente ve l'ho aggiunto, perciò che ne l'antica Commedia si usava d'intro-

durvelo; il quale uso poi ne la nuova Commedia fu lasciato forse per fuggire la spesa; perciò che i Cori, i quali noi Intermedj nominiamo, sono di spesa non picciola a chi gli fa recitare; ma o per questa, o per altra cagione che gli lasciassero, veggio che tal cosa ad Orazio nostro non piacque, il quale ne la poetica sua dice, Chorusque turpiter obticuit, che vuol dire, che fu brutta cosa, che 'l Coro tacesse, e non vi fosse; il cui giudicio ho voluto ancor io in questa Commedia seguire, e ve l'ho, come dissi aggiunto. Vi ho ancora secondo il costume de gli antichi Greci levato il Prologo, et ho fatto narrare lo argomento a le prime Persone, che in essa parleranno, il che par, che piacesse a Terenzio nostro; quantunque per l'uso di quella età vi ponesse alcuni Prologhi superflui, e non convenevoli a la Favola, di che in qualche loco se ne scusa.

Oltre di questo considerando poi meco medesmo quanto V. S. R. ami la virtù; perciò che molto più si dilletta ornare l'animo suo de gli ornamenti di quella che il corpo di ricchi, e preziosissimi vestimenti, parendole assai più degni gli onori, che si danno a le operazioni virtuose, che i titoli, e le dignità, che si conferiscono a le ricchezze; come nel Santissimo Avolo vostro chiaramente si può vedere, la cui amplissima virtù fece, che concordemente da tutte le Nazioni cristiane fu eletto al Sommo Pontificato, che è il maggior grado, che si possa dare nel mondo; il quale grado con quanta prudenzia, e con quanta dignità e maestà sia per Sua Beatitudine governato, penso esser noto ad ogni uno, che viva sopra la terra. E considerando ancora che la Poesia, come di sopra si è toccato, con la suavità de i versi, e con la varietà de le Favole piacevolmente c'insegna essa virtù; e sapendo appresso che questa festiva azione de li due Gemelli ci mostra quanto si debbano teneramente amare i fratelli; il che facendo, al fine ce ne seguirà bene insperato, cosa che mirabilmente per V. S. R. si fa, la quale amando i fratelli suoi come sè medesima, sempre cerca, e procura il bene, e la esaltazione loro: considerando io adunque meco stesso tutte le predette cose, ho preso ardimento di dedicarle, e di donarle questa mia piacevole fatica; sperando che non solamente per esserle data da persona, che

sommamente l'onora, et ama, et osserva; ma ancora per la festività di essa, e per la novità de l'ordine, e per la moralità de le sentenze, et ammaestramenti, che vi sono, le debbia essere gioconda, e grata.

PERSONE

CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

SIMILLIMO SALVIDIO	*S. S.*
CONSALVO suo famiglio	*C.*
GARIFILO cuoco di ERICINA	*G.*
FOLCHETTO famiglio di SIMILLIMO rubato	*Fo.*
ERICINA Cortigiana	*E.*
CORO di Marinari	*Co.*
SCOVOLETTO Parasito	*Sc.*
FROSINA Fante di ERICINA	*Fr.*
SIMILLIMO rubato	*S. R.*
ALESA sua Moglie	*Al.*
PACHINO famiglio di lei	*Pa.*
PELORO Padre di lei	*Pe.*
DORIN Famiglio di PELORO	*D.*
SOSANDRO Medico	*So.*
FACHINI	*Fa.*

La Scena si pone in Palermo città di Sicilia.

Simillimo Salvidio parla prima.

I SIMILLIMI
DI
MESS. GIOAN GIORGIO
TRISSINO.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO famiglio, GARIFILO, FOLCHETTO, ERICINA.

S. S. Il diletto maggior de i naviganti
Al mio parer, Consalvo, è di trovarsi
Vicini al porto, e risguardar la terra.
C. Maggior diletto è ben senza menzogna,
Simillimo Signor, vedere il fumo,
Ch'esca dal tetto del nativo albergo,
E ritrovarsi dentr' a la sua terra.
Ma noi si troviam or dentr' a Palermo,
Nè so pensar per qual cagione andiate
Continuamente trascorrendo il mare,
E dismontiate in questo porto e in quello,
E gite per le piazze, e per le strade,
E per le chiese, e non ci dite nulla;
Poi ritornate mesto entr' a la nave,
Come fa l'uom, che non sa che si faccia.
Deh! ditemi, Signor, quel, che vi muove
A far queste acerbissime fatiche.
S. S. Vien pur con meco, e non mi dar più noja,
Chè l'uom, ch'è servo, non dee mai cercare
D'intendere i secreti del Patrone;
Sì come ancor non li dee far palesi,
Quand'ei gli sa, nè per disdegno, od ira.
C. Signor mio caro, i' vi domando questo
Per vostro bene, e non per farvi noja;

Perciò ch'io v'amo assai, se ben non sono
Cinqu' anni interi ancor, poi ch'io vi servo.
Onde m'increscе di veder pigliarvi
Tante fatiche indarno, e tanti affanni;
Ma s'io saprò ciò, che v'affligge il cuore,
Potrò darvi rimedio; e non potendo,
Piangerò almen de le sciagure vostre.

S. S. Io ti conosco pien d'amore, e fede
Più d'alcun altro de la mia famiglia;
Però voglio allargarmi a dirti il tutto,
E qual sia la cagion, che mi conduce
Con tanta affezion per questi mari.
Il padre mio, ch' Emporio era nomato,
Figliuol di Filocriso da Trieste,
Com' hai più volte udito ricordarlo,
Ebbe de la sua moglie in un portato
Due figlj maschi, l'un de' quai son io,
Che fui chiamato al fonte del Battesmo
Salvidio.

C. Che dicete? Ho sempre udito
Simillimo chiamarvi da le genti.

S. S. Ascolta, che udirai tutta la cosa.
L'altro figliuol Simillimo era detto,
Che venne dopo me dal matern'alvo,
E fu così nomato da mio Padre,
Perchè avea meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin da la madre con soave errore,
E da la balia, che ci dava il latte.
Or, come accade, Emporio nostro padre
Andò con mercanzie fino a Lanzano,
Ch' ivi si face una famosa fiera;
E menò seco il mio fratel gemello,
Che non avea forniti ancor sett'anni,
E me lasciò con la mia madre a casa.
Quivi faceasi una Commedia allora,
Tal che per la Commedia, e per la fiera,
V'era un concorso estremo di persone:
Per la qual cosa il misero fanciullo

Un giorno si perdèo tra quelle genti,
Chè si sviò dal padre, e poi non seppe
La notte ritornar dentr'a l'albergo;
Chè, come credo, fu condotto in nave
Da gente, che 'l rubbò, perch'era bello
E grazioso, e di costumi eletti;
E fu condotto in qualche altro paese:
Onde mio padre nove giorni interi
L'andò cercando, e mai trovar nol pote,
Tal che per quello asperrimo dolore
D'aver perduto un sì gentil figliuolo,
O per qualche altro mal, che 'l soprаprese,
In brieve tempo si condusse a morte,
E sepellito fu dentr' a Lanzano.
L'avol mio Filocriso, che ad un tratto
Ebbe queste due pessime novelle,
La morte del figliuolo, e che 'l nipote,
Ch'era le sue delizie, e 'l suo trastullo,
Non si potea trovar vivo, nè morto;
Sentì dentr'al suo cuor dolore estremo:
Onde per refrigerio di quei mali
Cambiommi il proprio nome, e volse ch'io
Fossi detto Simillimo; onde poi
Simillimo di Emporio da Trieste
Fui nominato, et io così mi scrivo,
Nè per Salvidio mi conosce alcuno.

C. Or so, Patron, quel, ch'ammirar mi fece
Del primo nome, che diceste avere.

S. S. L'avolo mio dopo qualche anno anch'egli
Satisfece al dever de la natura,
E mi lasciò d'ogni suo bene erede.
Io poscia spinto dal fervente amore,
Ch'io porto al caro mio fratel gemello,
Mi son posto a cercar per tutti i liti;
E così me ne vo' con questa nave
Di terra in terra per veder se mai
Potessi ritrovarlo in alcun loco.

C. Che fin vorrete porre a tal viaggio?
Già son quattr'anni, che scorrendo andate

Gl' Illirici, la Grecia, i Traci, e gl'Istri,
Il Ponto, e l'Asia, e col famoso Egitto
Libia, e Numidia fino a le colonne,
La Spagna, e Francia, e tutto 'l mar Tirreno.
E veramente se cercaste un ago
Per terra, un ago areste omai trovato.
Ma noi tra' vivi andiam cercando un morto,
Che s'ei vivesse, omai sarebbe apparso.

S. S. Così credo ancor io, ch'e' sia defunto;
Ma vo 'l cercando, e spero almen trovare
Qualcun, che mi ragguagli ov'e' sia morto,
Per recar l'ossa poi dentr' a Trieste,
Come fatto ho d' Emporio nostro padre;
E mai non sarò stanco di cercarlo,
Fin ch'io non sappia chiaro ov' è sepolto.

C. Voi cercate trovar nel giunco un nodo;
Però meglio saría tornarsi a casa,
Se forse non andate per volere
Scrivere istoria alle future genti.

S. S. Sta cheto, e taci, e non mi dar più noja,
Perchè non voglio far ciò, ch'a te pare;
Anzi vuo', che tu siegua il mio volere.

C. Questo mi fa saper, com'io son servo,
Nè si potea più brievemente dirlo.
Pur non posso restar, ch' io non vi dica
Patron, quel che mi muove. Io veggio omai
La vostra borsa esser condotta al verde;
Nè credo, che vi sian tanti danari,
Che ci possan ridur fino a Trieste:
Onde, quando sarem senza moneta,
Cercheremo il gemel, gemendo sempre:
Questo Palermo è una città, ch' è piena
D'uomini alteri, dilicati, e ricchi,
E sonvi alcuni mariuoli, e bari
Avidi, e destri a tor la roba d'altri,
Tal che bisogna aver molti occhi in testa.
Sonvi puttane, e cortigiane assai,
Le più sagaci, e carezziere, e finte,
Che si possan trovar sopra la terra,

Di cui bisogna aver paura estrema.

S. S. Io mi guarderò ben; dammi la borsa.

C. Perchè?

S. S. Perciò che per le tue parole
Temo di te.

C. Di me? che tema avete?

S. S. Tu sei grande amator di meretrici,
Et io son prono agevolmente a l'ira;
Ma s' io terrò la borsa, arò provvisto,
Che tu non falli, e ch'anch' io non m'adiri.

C. Pigliate che mi fate un gran piacere.

Ga. Ho ritrovate tutte quelle cose,
Ch'io disiava, et ottime, e perfette,
Folchetto mio; so che arà il tuo patrone
Molto ben da pransar questa mattina
Col parasito suo, che sempre è seco.

Fo. Cancaro a i parasiti: quel poltrone
Mangia per dieci, e sempre inforna, inforna,
E mai non lascia che ci avanzi nulla,
Perchè dolce è il mangiare a l'altrui spese.
Il mio patrone è troppo buono, e crede
Forse saziar quest'affamato lupo,
Che dopo 'l pasto ha più fame che pría.
Appunto mi mandava a dire a casa,
Che non venía questa mattina a pranso,
E presentir se la Madonna avesse
Suspetto alcun de la rubata vesta,
Chè teme lei, come se fosse servo.

G. Che vesta? Saria forse quel robbone,
Che Scovoletto, e 'l tuo patron portaro
A la Signora mia questa mattina;
Onde m' ha fatto far sì bella spesa,
Per onorarlo d'onorato pranso?

Fo. Deve esser quello di veluto, e d'oro.

G. Di velut'era, e d'oro avea le liste.

Fo. Quell' è.

G. Ma dimmi, che ragione il move
Ad aver tanta tema de la moglie?

Fo. Io ti potrei rispondere in un tratto,

Perchè l'uom, c'ha mogliera, è sempre servo.
Ma ti dirò, tu sai, ch'è forestiero,
E che addottato fu da Lilibeo
Antico mio Patron, quando rubollo
Dentr' a Lanzano; e non avendo figli,
Poi lo lasciò d'ogni suo bene erede;
Onde Peloro, suo fratel carnale,
Che si trovava una figliuola sola,
Dotata, e ricca, nominata Alesa,
Per sposa glie la diè; però la teme,
Perchè si vede forestiero, et ella
E' cittadina, altera, e intolleranda,
Come esser suole ogni dotata moglie;
Et egli è mansueto, e liberale,
E scherza volentieri, e burla sempre,
E di costumi a lei molto diversi.
Eccolo qui; penso che sia venuto
Per altra via, tanto l'ha spinto amore:
Onde secretamente vuò partirmi,
Prima ch'egli abbia a me rivolti gli occhi.

G. Il mio conviva è già presso a la porta,
Prima ch'io sia tornato con le robe
Comprate a casa; e pria che siano al foco,
Non vuol, ch'abbiam fatica d'aspettarlo.
Io voglio andarli appresso, e farli motto.
Simillimo gentil, Dio vi contenti.

S.S. Dio vi contenti parimente; e come
Sapete voi, ch'io sia?

G. Gran meraviglia,
S'io so chi siete: ove sono i compagni?

S. S. Che compagni son questi, che cercate?

G. Il vostro parasito, il qual per dieci
Compagni può contarsi.

S. S. Il parasito
Nostro? certo costui deve esser pazzo.

C. Non vel diss'io, patron, che qui son bari
Astuti, e pronti ad ingannare ogni uno?

S. S. Fratel, qual parasito addimandate?

G. Il vostro Scovoletto.

S. S. Il Scovoletto

Nostro dev'esser ne la mia valigia.

G. Siete or venuto per andare a mensa?
O pur volete far qualch'altra cosa?

S. S. Ditemi, frate mio, quanto si vende
L'incenso, e 'l solfo in questa terra vostra?
Eccovi un grosso, andatene a pigliare,
E fatevi cacciar da dosso i spirti
A spese mie, perchè voi siete certo
Fuor di voi stesso, e date noja ad uno,
Che mai non ha sentito il vostro nome.

G. Garifilo son'io; voi nol sapete?

S. S. Garifilo, o Garofolo, che siate
Non vi conobbi mai, nè vi conosco.

G. So pur, ch'ognun Simillimo vi chiama.

S. S. Questo non si può dir parlar da pazzo
A nominarmi per lo proprio nome.
Ove mi conosceste?

G. Ov'io vi vidi?
Qui ne la casa d'Ericina, vostra
Dilettissima amante, e mia patrona.

S. S. Amante non ho io; nè so chi siate.

G. Non sapete, ch'io sono? o bella cosa;
Io v'ho pur dato mille volte bere.

C. Deh! perchè non ho io qualche bastone;
Che romperei la testa a questo pazzo.

S. S. M'avete dato bere? o Dio, che mai,
Se non oggi non fui dentr'a Palermo.

G. Voi lo negate?

S.S. Certamente il nego.

G. Non abitate in quella bella casa,
Ch'è lì vicina a l'abitanza nostra?

S. S. Sia maledetto chi v'alberga dentro.

G. Questi è pur pazzo a maledir sè stesso.
Simillimo ascoltate.

S.S. Che volete?

G. Quel grosso, il qual voi v'offeriste a darmi,
Spendetelo per voi, comprate incenso,
E solfo da sanarvi: perchè certo
Siete inspirtato a maledir voi stesso.

C. O questo pazzo mi fa gran dispetto.
G. Ei suol scherzar con meco a questo modo;
Ch'egli è piacevolissimo, e giocoso,
Quando la moglie sua non v' è presente.
S.S. Che dite voi?
G. Quel, che volete, io dico.
Questa roba, che ho qui, saralla assai
Per voi, per la Signora, e Scovoletto?
O pur bisogna, ch'io ne compri ancora?
S.S. Qual Scovoletto dite, e qual Signora?
C. Ah sciagurato! non ci dar più noja.
G. Ch' hai tu a far meco? già non ti conosco,
Ma conosco costui, con lui favello.
S.S. Et io conosco ancor, che tu sei pazzo.
G. Farò che queste cose saran cotte
Subitamente; non andate lunge.
Voletev'altro da la mia persona?
S.S. Che tu vadi in malora, e col mal'anno.
G. Meglio è ch'io vada in casa a bere un tratto,
Mentre che stanno le vivande al foco.
Andarò adunque a dire ad Ericina,
Che siete fuori, e che vi chiami dentro.
S.S. Or se n' è andato via: per Dio, per Dio,
Che le parole tue non son menzogne.
C. State un poco da largo: io credo certo
Che qui debbia abitar qualche puttana;
Come disse quel pazzo; onde vedremo
Qualche nuovo sermon, qualche bel giuoco.
S.S. M'ammiro assai, com'ei sappia il mio nome.
C. Non v'ammirate nò, patron, di questo;
Perchè le cortigiane di Palermo
Mandano i servi, o le fantesche al porto;
E come un forestiero entro v'arriva,
S'informan de la patria, e del suo nome;
Et elle poscia vanno a ritrovarlo,
E se gli fan dimestiche, e parenti,
Tal che, se 'l forestier punto s'invisca,
Ha tratto, perchè poi perde in un tempo
L'onor, la fama, l'anima, e la roba.

S.S. Così cred'io.
C. Guardatevi, patrone,
Che questo porto ha fuste di corsari.
S.S. Tu mi dai buon consiglio.
C. Allor per buono
Lo crederò, quando l'arete fatto.
S.S. Taci, et ascolta, che la porta s'apre.
Vediam ciò, che vien fuori.
C. In questo tempo
Porrò giù la valigia: o marinari,
Abbiatene la cura, se vi piace.
Co. Noi n'avrem buona cura,
Non dubitar di nulla.
Mira quella fanciulla,
Come è vaga, e sicura,
E sta su l'uscio ardita
Con la faccia polita.
E. Lasciami qui, va pur a la cucina.
Et apparecchia ben ciò, che bisogna.
G. Così farò.
E. Frosina, acconcia il letto
Ben profumato di soavi odori,
Chè la mondizia è l'esca de gli amanti,
Che reca spesa a loro, a noi guadagno.
Ma dov' è quel, che mi diceva il cuoco,
Ch'era fuor de la porta? eccolo, il vedo,
Questo è l'amico mio, che mi fa bene,
E che mi porge ognor denari, e roba;
Però voglio, ch'egli abbia il primo loco
Ne la mia casa, e voglio andarli appresso.
Signor mio dolce, animetta mia cara,
Perchè state di fuori, e non intrate
In questa vostra casa, che è più vostra,
Che la vostra medesima? abbiam parato
Il pranso, che diceste, e voi potrete
Quando vi piacerà ponervi a mensa,
S.S. Con chi parla costei?
E. Con voi parl'io.
S.S. Che cosa avete, donna, a far con meco?

E. Ch'amor vuol, ch'io sia vostra, e che voi solo
Abbiate a farmi gloriosa, e grande.
S. S. Certamente, Consalvo, questa donna
E' pazza, od ebbra; poi ch'ella mi parla
Con tal dimestichezza, non m'avendo
Mai più veduto.
C. Io v' ho pur detto prima,
Che così soglion far queste puttane.
Le foglie caden or; ma se tre giorni
Staremo qui, verranvi arbori addoso.
Queste carezze oimè voglion denari:
Lasciate un poco, ch'io le parli: Donna.
E. Che vuoi?
C. Dove vedeste mai quest'uomo?
E. Qui, dove anch'egli me, dico in Palermo.
C. Come in Palermo? ei non vi pose i piedi
Mai, se non oggi
E. Orsù, so che volete,
Simillimo mio dolce, ora la baja.
Entriam in casa, che starete meglio.
S. S. Costei mi chiama col mio proprio nome,
Nè mi so immaginar ciò, che sia questo.
C. Egli è, che dee sentir la borsa a naso.
Tu mi ricordi ben; pigliala adunque,
E vedrò, s'ella m'ama, ovver la borsa.
E. Andiamo entro a pransar.
S.S. Quest' è buon detto:
Gran mercè a voi, non mi bisogna nulla.
E. Non vi bisogna nulla? perchè adunque
M'avete fatto apparecchiarvi il pranso?
S. S. Io v'aggio fatto apparecchiarvi il pranso?
E. Voi mel diceste, e 'l parasito vostro.
S. S. Qual parasito? questa donna è pazza.
E. Il vostro Scovoletto.
S.S. Il Scovoletto
Nostro s'adopra a netteggiar le veste.
E. Che venne vosco, quando voi mi deste
Il robbon, che rubaste a vostra moglie.
S. S. Che robbon v' ho dat'io? che moglie è questa,

A cui Io tolsi? certo questa donna,
Secondo il parer mio, veggiando, sogna.
E. A che mi dileggiate? a che negate
Quel che faceste?
S.S. Dite quel, ch'io niego.
E. Voi mi negate non avermi dato
Quel robbon, che rubaste a vostra moglie.
S.S. Robbon non rubo, e son libero, e sciolto,
Ch' è meglio ch'aver moglie; e mai non posi
Dappoi ch'io nacqui in questa terra il piede,
Se non in questo giorno, et in quest'ora.
Dormito ho in nave, ed indi uscito, poi
Qui son venuto, ecco la cosa tutta.
E. Lassa! che nave è questa, che voi dite?
S.S. Di legni, fitti con martello, e chiodi,
E coperti di pece intorno intorno.
Er. Anima mia, lasciate omai le burle.
Co. Quest' è pur cosa vera, e non è burla.
S.S. Certo, madonna, voi cercate un altro.
Er. Sì ch'io non vi conosco? Voi pur siete
Simillimo di Emporio da Trieste,
Che è sul mar d'Adria ne l'estremo golfo,
Et è suggetta a la gran Casa d'Austria,
Di cui Ferando, ch' è Re de' Romani,
E Carlo quinto Imperador di Roma
Hanno il dominio a questa nostra etade.
S.S. Ella mi dice espressamente il vero
Del padre, de la patria, e de' Signori.
C. Questa donna esser dee di quel paese,
Poichè sì chiaramente vi conosce.
S. S. Così penso ancor io, nè vuò negarlo
A lei, ma vuò veder ciò, che vuol fare.
C. Nol fate; che se intrate in quella casa,
Siete spazzato.
SS. Or taci, io vuò vederlo,
E voglio confirmar ciò, ch'ella dice,
Per poter acquistar sì caro albergo
D'industria. Anima cara, ho contraddetto
Un pezzo a voi; chè temea, che costui

Non dicesse del pranso, e del robbone
A mia mogliera; andiamo adunque in casa.
Er. Non volete aspettare il parasito?
S.S. Nol voglio, e non l'aspetto, e non lo stimo,
Nè vuò, che s'apra ancor, se ben venisse.
Er. Lo farò volontier, ch'ei non mi piace,
Perch'egli è un pappacchione.
S.S. Ancor vorrei
Un'altra cosa.
Er. Dite pur ch'io possa.
S.S. Vorrei, che quel robbon, ch'io v' ho donato,
Voi me lo deste, che portar lo voglio
Al sarto, e farlo rassettare in modo,
E porvi appresso un'altra lista d'oro.
Er. Voi dite ben.
S.S. Che se la mia consorte
Dappoi lo vederà, non lo conosca.
Er. Ve lo darò, come vogliate andarvi.
S.S. Sta bene.
Er. Entriamo in casa.
S.S. Io vengo or ora.
Vien qui Consalvo.
C. Che volete dirmi?
S.S. Mena quest'altri servi a l'osteria;
Poi lasciali star ivi, e viemmi contra,
Prima che a questo dì s'asconda il sole.
C. Non conoscete oimè queste puttane?
S.S. Taci, ti dico, che s'io farò male,
Non tu, ma io ne porterò la pena;
Chè la virtù del servo è l'ubbidire,
E non il voler reggere il patrone.
Costei mi pare et ignorante, e sciocca,
E penso far con lei qualche guadagno.
C. Son morto.
S.S. Va con Dio.
C. Son morto, io vedo,
La fusta de' Corsari esserci appresso:
Deh ch'io son goffo, e governar vorrei
Il mio Patron, che m'ha per servo tolto,
Perch'io lo serva, e non ch' io gli comando

Venite, andiamo a far ciò, ch'egli ha imposto,
Acciò che io possa ritornar a tempo.
Voi, marinari, o tornerete in nave,
O resterete qui fin ch'io ritorni.
Co. Noi starem qui fin che Simillimo esca
Fuor di questa magion, dov'ora è entrato.
Vento vento marino,
Che le veloci navi
Governi a tuo piacer per entro 'lmare,
Spingi questo meschino
Da fatiche empie, e gravi
Oppresso, e fallo al suo paese andare,
Ov'abbia a riposare
Le travagliate membra
Nel dolce letto, e ne l'amate case,
Che son di lui rimase
Sì lungo tempo vote,
Mentre che fra l'ignote
Genti dimora, navicando in vano.
O pensier nostro umano,
Non ti rimembra nò, non ti rimembra,
Che le fatiche, e 'l patir fame, e sete,
Tutte si fan per acquistar quiete?
E tu la vai fuggendo,
D'uno in altro periglio
Entrando sempre, e mai non ti sgomenti;
Anzi ten vai seguendo
Un, che senza consiglio
Sen va girando, come foglia a i venti!
Amor, tu mi spaventi;
Ch'io so quanto tu vali:
Onde ho timor, che la mia scorta ingombri
Sì, che da sè disgombri
E l'affetto, e 'l disío
Del suo luoco natío,
E poi non mi rimeni al nostro nido;
Però, Signor mio fido,
Non far a noi sì dolorosi mali,
E non lasciar, che prenda in lui radice
La grazia di sì dolce meretrice;

Ma svegliali nel cuore
Un desiderio ardente
Di ritornare a la sua patria antica.
Quello è 'l verace amore,
Che 'l Re del Ciel consente
A ciascun'alma di virtute amica.
Non mi sarà fatica,
Se avrà questo pensiero,
L'andar fin al Cisano, et al Lisoncio;
Acciò ch'ogni disconcio
De i maritimi inganni,
E di tanti altri affanni
Possa disporre a la mia donna in grembo;
E disprezzando il nembo,
Starmi al coperto con piacere intiero,
Perchè 'l goder la sua nativa stanza
Ogn'altro dolce di dolcezza avanza.

SCOVOLETTO, PARASITO, SIMILLIMO, SALVIDIO, FROSINA.

La gioventù mi chiama Scovoletto
Per sopra nome, perch'io mangio bene,
E netto come un Scovolo i taglieri.
Però vado sovente a casa altrui
Per non mangiare il mio, che compro caro;
Cosa, che spesso fa fuggir la fame
A chi ha com'io pochi denari in borsa.
Ma vo' più volontier che ad altro luoco
A casa di Simillimo, che sempre
Mangia assai cibi dilicati, e buoni.
Pur molti giorni son ch'io non vi fui,
Chè stato in casa son con i miei cari,
Dico co i cibi, che mi costan cari,
E questi cari poi lasciato m'hanno;
Ond'oggi, che doveva alzar i fianchi
Con Simillimo nostro, e gire a pranso
Da quella cortigiana sua vicina,

Sono stato ritenuto entro alla scola
Di San Bartolomeo fino a quest'ora.
Mal aggia chi trovò queste frataglie;
Cosa da gente scioperata, e vile,
Che mangiano un sol cibo, e mai non fanno
Conviti, e mai non son chiamati a pranso.
Questo m'ha ritardato; onde ho gran tema,
Che Simillimo, et ella aran disnato
Senza aspettarmi, troppo li conosco;
Pur ho speranza ancor sopra i ritagli.
Ma che vegg'or? Simillimo vien fuori:
Finito è il pranso, et io non giungo a tempo.

S.S. Non vi date pensier, ch'avanti sera
Vi porterò il robbon sì ben racconcio,
Ch'a gli occhi vostri non parrà più quello.

Sc. Questi porta il robbone a racconciarlo;
Il pasto è fatto, et è bevuto il vino,
Et han serrato Scovoletto fuori.
Ma non sarò ch'io son, se la vendetta
Non fo di questo. Io vuò restarmi alquanto,
Et udir ciò, che dice, e poi parlargli.

S.S. O Dio del Cielo, a cui donaste mai
Più bene in un sol dì, senza sperarlo!
Ho disnato, ho bevuto, e son giaciuto
Con una bella, e dilicata donna,
Che m' ha dato un robbone, il qual non credo,
Che dopo questo dì più lo riveggia.

Co. Molto m'allegro anch'io de la ventura,
Ch'avete avuta in questo nuovo albergo.

Sc. Non posso ben sentir ciò, che favella:
Ma dee parlar di me, poi ch' è pasciuto.

S.S. Dice ch'io glie lo diedi, e che 'l rubai
A mia mogliera. Io, che l'error conobbi,
Subito cominciai ragionar seco
Con gran dimestichezza, com'io avesse
Avuto a far con lei gran tempo avanti;
E secondarla in quel, che mi diceva.
Ma che bisogna dir? già mai non ebbi
Con manco spesa mia maggior diletto;

Co. Io goderò con voi del vostro bene;
Che 'l ben del suo Signor non manco aggrada
Al suddito fedel, che 'l suo medesmo.
Sc. Io voglio ire a turbar questo suo bene.
S.S. Chi siete voi, che mi s'avventa contra?
Sc. Chi sono? uomo leggier più che la piuma,
Scellerato, crudel, che v'ho fatt'io,
Per ch'io debba patir tanta ruina?
Vi rubaste da me, quand'era in piazza
Per goder senza me sì bel convito.
S.S. Fratel, che cosa avete a partir meco?
Voi non mi conoscete; e perchè dite
Ingiurie ad un, che poría forse darvi
Per acerbe parole acerbi fatti.
Sc. Per Dio pur troppo me gli avete dati.
S.S. Deh! ditemi, fratello, il vostro nome.
Sc. Ancor mi dileggiate, e fate vista,
Che noto non vi sia com'i'abbia nome.
S.S. Per Dio, non vi conosco, e non vi vidi,
Ch'io sappia, mai, se non in questo giorno.
Sc. Voi non m'avete conosciuto?
S.S. Certo
S'io v'avesse veduto, io vel direi.
Sc. Vigilate, Simillimo, io vel dico.
S.S. Et io rispondo a voi, ch'io veglio, e vedo.
Sc. Non conoscete il parasito vostro?
S.S. Certo voi non avete il capo sano.
Sc. Io non ho il capo sano? eh rispondete,
Rubaste a la consorte quel robbone?
E 'l deste ad Ericina?
S.S. Mai non ebbi
Consorte alcuna, e non rubai robboni,
Nè i diedi ad Ericina, m'intendete?
Sc. Sietevu ora in cervello? io pur vi vidi
Uscir di casa col robbone in dosso.
S.S. Voi mi vedeste col robbone in dosso?
Sc. Sì, ch'io vi vidi, e poi ve lo cavaste,
Quando poneste il piè fuor de la porta.
S.S. Deh fatevi guarir, chè siete pazzo.
Sc. Non mi moverò mai per priego alcuno,

Ch'io non dica ogni cosa a vostra moglie,
La qual so, che farà la mia vendetta,
E vi farà parer quel pasto amaro.
S.S. Che cosa è questa, che ciascun, ch'io vedo
Mi dà la baja? Ecco la porta s'apre;
Forse, che verrà fuor qualch'altro giuoco.
Fr. Simillimo, Ericina assai vi priega,
Che vogliate portar queste maniglie
A l'orefice vostro, che le acconcie,
E ponetele appresso un'oncia d'oro.
S.S. E questo, et altro, ch'ella vuol, ch'io faccia,
Farollo, e dille pur, che mi comandi.
Fr. Sapete ciò che sian queste maniglie?
S.S. Non io; ma veggio sol, ch'elle son d'oro.
Fr. Queste son quelle, che già voi diceste,
Aver furate a la consorte vostra.
S.S. Ciò non fec'io.
Fr. Non ve ne ricordate?
Datemi adunque le maniglie in dietro.
S.S. Aspetta un poco: ora mi torna a mente,
Che queste son le istesse, ch'io le diedi;
Ma dov'è ancora la catena d'oro,
Ch'io le portai?
Fr. Catena non le desti.
S.S. Sì per Dio diedi in un medesmo giorno.
Fr. Dice che usiate diligenza.
S.S. Dille
Ch'arà il robbone, e le maniglie a un tempo.
Fr. Deh! fatemi, Simillimo, un servizio.
S.S. Tel farò volontier.
Fr. Fatemi fare
Un bel par di orecchini, acciò che sempre
Vi veda con piacer quando venite.
S.S. Io son molto contento; dammi l'oro.
Fr. Ponetelvi del vostro, e renderolvi.
S.S. Non l'ho.
Fr. Come l'abbiate, gliel porrete.
S.S. Così farò.
Fr. Voletev'altro?
S.S. Digli

Ch' io arò cura e pensier di queste cose,
Come se fusser de la mia persona.
Co. Ella è tornata in casa, e chiuso ha l'uscio.
S.S. Veramente Dio m'ama, Dio m'ajuta,
Dio m'augmenta, e vuol ch' io abbia del bene.
Ma che sto a far più qui, mentre che ho tempo
Da dipartirmi fuor di questi luochi
Lascivi, e ruffianeschi? io voglio ir tosto
A ritrovar Consalvo; ch' io non vedo
L'ora di dirli con la propria lingua
Questa ventura mia, questo diletto.
Voi, marinari, state ad aspettarlo,
E s'ei venisse, ditegli la strada;
Ove son ito, e non la dite ad altri.
Co. Alma fortuna, che governi, e giri
L'opre di noi mortali,
E nulla forza al tuo valor resiste;
Tu ne' nostri dolori, e nostri mali
Qualche dolcezza spiri;
Tu l'allegrezze fai nojose, e triste:
Da te sola son miste
Le dolcissime cose con le amare;
Tu governi le navi in mezzo 'l mare;
Tu nella terra le battaglie orrende:
Da te sola dipende
La roba, e la superbia de le genti,
E 'l stato de i potenti.
Se t'accompagni poi con la virtute,
Sei la gloria del mondo, e la salute.
Volgi le sante orecchie a i nostri prieghi,
E contra il tuo costume
Non ti mutare, anzi rafferma il passo;
E porgi a questo giovine un tal lume,
Che più non si ripieghi
Or che sormonta, e non ruini a basso;
Ma torni a passo passo
Con quel, che dato gli hai, dentr'a la nave.
Ogni leggiero ben diventa grave,
Quando dal tuo favor non si diparte.

Lasci pur ir da parte
Ogni altro ajuto quel, che t' ha seconda,
Chè tanta grazia innonda
Dal Cielo in lui, che 'l suo terreno stato
Si può dir veramente esser beato:
Ond'io ti riverisco, anzi t'adoro;
Perchè la tua possanza
E' la maggior, che si ritrovi in terra.
Tu de l'agricultor sei la speranza;
Tu dai l'argento, e l'oro
Al capitano, e la vittoria in guerra;
La tua chiave apre, e serra
Castelli, e torri; ogniun di te paventa;
La fede senza te non' s'argumenta
Di stare in quelle case, onde ti parti;
Ma vuole accompagnarti
Col vulgo infido, e meretrici a canto;
Gli amici stanvi alquanto
Con l'occhio sempre e la speranza intento,
Poi si dileguan, come nebbia al vento.
Fugge con la speranza ancor l'amico,
Amico de' tuoi beni,
Ma non di quello, a cui mostrava amore.
Se tu volgi ad alcun gli occhi sereni,
Di vil, basso, e mendico,
Prestamente divien alto Signore.
Dammi del tuo favore
Tanto, ch'al nido mio mi riconduca;
Poi non abbandonare il nostro Duca,
Da che gli hai fatto aver sì care spoglie;
Mandalo in nave, e più non vada a torno,
Perchè un sì lieto giorno
Poría talvolta divenirgli amaro;
E l'uomo dee ben guardar ciò, che gli è caro.

ALESA moglie di SIMILLIMO RUBATO, SCOVOLETTO, SIMILLIMO RUBATO, ERICINA.

Al. Meschina me! debbio restar mendica?
Chè questo traditor di mio marito
Sempre mi ruba, e porta a le puttane.
Forse vestita m'ha de i suoi denari?
Ch'io gli ho portata così bella dote
Quant'altra cittadina di Palermo;
Nè mai comprato m'ha pur una benda,
Anzi mi ruba ciò, che portai meco
Fuor de la dolce casa di mio padre;
E tutto tutto porta a quella trista;
Con lei sta sempre, e spende, et io sparagno,
E faccio la minestra per le gatte.
Sc. Tacete pur, perchè con gli occhi vostri
Ve lo farò veder; venite meco.
Al. Per qual strada il vedeste?
Sc. A man sinistra
Penso, ch' e' vada. Or eccolo, che torna
Senza il robbon.
Al. Che debbio far con lui?
Sc. Trattarlo male, e non lasciarlo in pace.
Al. Così pare anche a me.
Sc. Ma state cheta,
Et attendete un poco ove si volga.
S.R. O maledette sieno tutte le liti,
Tutti i garbugli, e tutti gli Avvocati
Nati a ruina de l'umane genti,
Che si nutriscon de gli altrui disconci,
Difendendo i ribaldi con gran cura,
Et opprimendo i buoni; chè i scelesti
Gli son più grati, e di maggior guadagno;
Nè cosa alcuna è scellerata tanto,
Che non ardiscan ricoprirla, e farla
Rimanere impunita da le leggi,

Di cui sono la peste, e la ruina.
Sono rapaci, e fraudolenti, e pieni
D'insidie, di perjuri, e di bugíe,
Senz'alcuna vergogna, e senza fede,
Servi de l'avarizia, e del denaro.
Mentre che stato son sopra 'l palazzo
Quasi tutt'oggi, in una lite lunga
D'un mio parente, l'Avvocato avverso
Tanto ha ciarlato, che passato è il tempo
Da gir a pranso con la mia Signora.
So che m'aspetterà, so ch'arà sdegno
De la tardanza mia; ma quel robbone
Di veluto rosin listato d'oro,
Ch'io tolsi a mia moglier, farà la pace.
Sc. Forse che vi farà guerra più dura:
Alesa che vi pare?
Al. Mi par male;
Ch'io son mal maritata, e mal condotta.
Sc. Avete inteso ben le sue parole?
Al. Pur troppo, e non han parte, che mi piaccia.
S.R. Io voglio entrar in casa, et aver gioja
Con la diletta mia bella Ericina.
Sc. Esser porìa, che prima aveste noja.
Al. Simillimo consorte, udite un poco.
S.R. Che volete mogliera in questi lochi?
Al. A me lo dimandate?
S.R. Adunque è meglio
Ch'io 'l dimandi a costui.
Sc. Non mi stringete
La man.
S.R. Ditemi ancora, perchè siete
Di mala voglia?
Sc. Lo sa ben, ma finge.
S.R. Che cosa c' è?
Al. Il robbone?
SR. Qual robbone?
Il robbon? che temete?
S.R. Io nulla temo
Se non, che veramente quel robbone

Mi ruba alquanto l'animo, e l'ardire.
Sc. Voi non temeste a trangujare il pranso
Senza aspettarmi. Ditegli pur male.
S.R. Taci.
Sc. Non vuò tacer; non m'accennate.
S.R. Io non t'accenno, e non ti chiamo a cena.
Al. Certo io son donna misera, e infelice.
S.R. Perchè siete infelice? ditel chiaro.
Sc. Non credo che sia al mondo uom più sfacciato,
Che ardisce a dinegar ciò, che vedeste.
S.R. Per Dio, consorte mia, v'affermo, e vi giuro
Ch'accennato non gli ho.
Al. Non più di questo;
Tornate pur a quel, ch'importa.
S.R. Dove
Volete ch'io ritorni?
Al. Al sarto, e quindi
Riportatemi a casa il mio robbone.
S.R. E che robbone è questo?
Al. E' ben ch'io taccia,
Quando le cose sue non si ricorda.
S.R. Vi lamentate voi d'alcun famiglio,
O d'alcuna fantesca? ditel chiaro,
Perchè io gli punirò.
Al. Queste son ciance.
S.R. Veramente mi spiace assai vedervi
Così di mala voglia.
Al. Son pur ciance.
S.R. Siete corrucciata con alcuno
De la nostra famiglia?
Al. Ancor son ciance.
S.R. Sareste forse corrucciata meco?
Al. Queste non son già ciance, questo è vero.
S.R. Dite, consorte mia, che v' ho fatt'io?
Sc. Galante! or fa carezze a sua mogliera.
S.R. Non mi dar noja, ch'io non parlo teco.
Sc. Tollete via la man; così si paga
Colui, c' ha senza me mangiato il pranso
E ch'uscì fuor di quella casa allegro.

S.R. Per Dio non ho mangiato in questo giorno,
E non ho posto in quella casa il piede.
Sc. Voi lo negate?
S.R. Veramente il niego.
Sc. Oh che uomo audace! Non vi vidi io stesso
Uscir di casa col robbone in braccio,
E mostravate non saper ch'io fosse,
E fingendo esser forestier, diceste
A me, ch'io non aveva il capo sano.
S.R. Come da te partimmi, allora andai
Al giudice, e pur ora mi ritorno.
Sc. Ben vi conosco: voi non credevate,
Ch'io potesse di ciò far mai vendetta;
Ho detto il tutto a la consorte vostra.
S.R. Che gli hai tu detto?
Sc. Non lo so, ma voi
Dimandatene a lei.
S.R. Consorte mia
Che cosa detto v' ha questo ribaldo?
Perchè tacete? perchè non mel dite?
Al. Quasi che nol sappiate. Il mio robbone
M' è stato tolto.
S.R. Il robbon vostro? e come?
Al. Lo dimandate a me?
S.R. S'io lo sapesse,
Non lo dimanderei.
Sc. Che mala carne!
Come sa simular!
Al. Non mel negate;
Perch'io so il tutto.
Sc. Io gli ho narrat'il tutto.
S.R. Che cosa v' ha narrato?
Al. Ora ch'io vedo,
Che siete un uom senza vergogna alcuna,
E non volete confessare il vero,
Dirò, perch'io son mesta; dirovvi anco,
Ciò, che costui m' ha detto. Il mio robbone
Di veluto rosin listato d'oro
M' è stato tolto fuor di casa.
Sc. Ah tristo,

Come la piglia! è stato tolto a lei,
Se 'l fosse tolto a voi, non saria salvo.
S.R. Io non ho da far teco. Voi che dite?
Al. Io dico che il robbon mi manca in casa.
S.R. Chi l' ha furato?
Al. Quello il dee sapere,
Che 'l portò fuor di casa.
S.R. Chi è costui?
Al. Simillimo.
S.R. Nel vero ha fatto male;
Ma chi è questo Simillimo?
Al. Vui.
S.R. Io?
Al. Vui.
S.R. Chi lo dice?
Al. Io stessa.
Sc. Et ancor io,
Che so, che lo portaste ad Ericina.
S.R. Io gliel portai?
Sc. Vui vui glie lo portaste.
Meglio sarà, che vi rechi un guffo,
Che vi dica vui vui la notte, e 'l giorno,
Chè semo stanchi omai di dirlo tanto.
S.R. Per l'alto Re del ciel, donna, vi giuro,
Che non ho dato via 'l vostro robbone.
Sc. Et vi giuro ancor per tutti i Santi,
Che ciò, che detto v' ho, non fu bugía.
S.R. Io non glie lo donai, ma gliel prestai
Da mascherarsi in questi giorni allegri.
Al. Io non soglio prestar le vostre veste
Mai fuor di casa, perch'egli è il devere,
Che siano i vestimenti de la donna
Prestati da la donna, quei de l'uomo,
Da l'uomo. Adunque voi devete fare,
Che 'l mio robbon mi sia tornato in casa.
S.R. Lo farò riportar.
Al. Farete bene,
E vostra utilità; perchè senz'esso
Non lascierovvi entrare in casa.
S.R. In casa?

Sc. Che arò guadagnat'io de la fatica,
Ch'i' ho fatta in farvi aver questo robbone?
Al. Quando vi fia rubata alcuna cosa,
Io m'affaticherò farvela avere.
Sc. Questo non sarà mai, ch'io non mi truovo
Roba di mia moglier, che perder possa.
Dio vi confonda femmina perversa,
Femmina ingrata. Io voglio andare in piazza;
So che perduti arò tutti costoro.
S.R. Mogliema crede farmi un gran dispetto
A non voler, che più ritorni in casa;
Come s'io non avesse altro ridotto.
Ma s'io dispiaccio a lei, pacienzia; io piaccio
A la mia dilettissima Ericina.
Questa non scaccierammi, anzi terrammi
Ne le sue stanze tacito, e nascoso.
Io voglio ire a pregarla, che mi renda,
O presti quel robbon, che già le diedi,
Chè glie ne renderò certo un migliore.
Aprite, o là, chiamatemi Ericina.
Er. Chi mi dimanda? è forse alcun, che cerca
A la sua gioventù vergogna, e danno?
Simillimo mio caro, entrate in casa,
Non state così fuori.
S.R. Udite un poco,
Voglio un piacer da voi.
Er. So che volete,
Volete meco aver piacer d'amore.
S.R. Anzi vogli'altro. Io vuò che mi rendiate
Quel robbon, ch'io vi diedi, il quale io tolsi
A mia mogliera, et ella ora l'ha inteso,
E piange, e grida, onde vorrei placarla.
Ben darovvene un altro assai più bello,
E di doppio valor, quando vi piaccia.
Er. Nol vel died' io da riportarlo al sarto,
E farli porre appresso un'altra lista:
E le maniglie ancor da farle nuove?
S.R. Voi mi deste il robbone, e le maniglie?
Non troverete mai, che questo sia.

Chè poi ch'io vel portai, ne venni in piazza,
Quindi mi parto, et ora vi riveggio.
Er. Vedo ciò, che volete; or sia con Dio.
La mia simplicità fatt' ha la strada
A le vostre fallacie, a i vostr' inganni.
S.R. Certamente nol fo per ingannarvi;
Ma perchè mia moglier l'ha risaputo.
Er. Io non vel chiesi mai, nè ven pregai,
Ma voi di vostra voglia mel donaste;
Ora lo rivolete, io son contenta:
Godetel pur con la consorte vostra,
Tenetelvi, ponetelvi negli occhi;
Ma non fate pensier d' intrarmi in casa
Mai più, se non con la moneta in mano.
Chè per farvi piacer son giunta a tanto
Dispregio, e a questo manifesto inganno.
Trovate pur un'altra, in cui possiate
Spiegar le fraudi, e le fallacie vostre.
S.R. Voi gite troppo in collera; ascoltate,
Non vi partite, ritornate.
Er. Ancora
Voi state qui? sperate forse ancora
Tornar ne la mia grazia? andate, andate.
S.R. E' gita in casa dispettosa, e dura.
Io sto pur male, la moglier mi scaccia;
L'amica non mi vuole; è ben, ch'io vada
A consigliarmi un poco con gli amici
Di ciò, ch'io debbio fare in questo caso.
Co. Quel, che dipinse primamente amore,
E fecelo un fanciul con due grand'ali,
Con l'arco in mano, e le saette al fianco;
Volse mostrarci apertamente i mali,
Che questa passion ci manda al cuore;
Che fa l'amante di prudenza manco,
Nè mai si trova stanco
Di giuochi da fanciul vani, e leggieri;
Che or di color di cenere, or di fiamma,
Come s'aggela, e infiamma;
Muta, e rimuta il dì mille pensieri;

Ond'in quel vano suo desir, che 'l preme,
Consuma il tempo, e la sua vita insieme.
E come il buon nocchier per entro al mare
Regge la nave sua con una stella,
Che non si lava mai ne l'onde salse,
Così la vista d'una donna bella
Regge un cortese amante, e fallo andare
Per l'ampio mar delle speranze false.
Nè tanto mai gli calse
Di non aver di sè medesmo cura,
Quanto gli cal di non poter gradire
A chi lo fa languire.
O vita de gli amanti acerba, e dura!
Ben vano è quel, che spera esser contento
Da chi si muta più, che foglia al vento.
Non è cosa fra noi tanto leggiera,
Quant'è la donna, e più s'amor la scalda;
Che mille volte al dì vuole, e disvuole;
Or ama, or odia, or è timida, or balda,
Or mansueta, or disdegnosa, e fiera;
Or ti dispregia, et or t'onora, e cole.
Ma non fa tanto il sole
Col suo girar discolorir le piante,
E rinverdire, e poi cader le foglie,
Quanti pensieri, e voglie
Fa cangiar ella in un fedele amante.
Ben si può dir che queste cose vane
Son la ruina de le genti umane.
Ecco costei, che 'l mio Signor discaccia;
E già lo ricevè sì caramente,
Come s'amasse lui più che sè stessa.
Mentre la meretrice il dono sente,
Ogni cosa, che fai, par che le piaccia;
Poi tutto manca, se l'argento cessa;
E con ingiuria espressa
Ti burla, ti motteggia, e ti rifiuta;
E siegue un altro, che le porge, e dona;
Con lui scherza, e ragiona;
E se tu le favelli, ella sta muta;

Nè val bellezza, e nobiltà di sangue,
Nulla appo lei, quando la borsa langue.
Quest'altra donna poi, che par sì onesta,
Ma non so già pensar, perch'ella il chiami
Marito, e per marito ei le risponda,
Vedo, che par pur, che l'apprezzi, et ami;
E poi da l'altro lato lo molesta,
Nè lo lascia posar, se non come onda,
Et egli la seconda
Astutamente, et or confessa, or niega
Ciò, che gli dice; onde mai non m'affermo,
Chè l'occhio nostro infermo
S'accosta al senso, e la ragion nol piega;
Tal che non so, se intendo quel, ch'intendo,
S'io vedo quel, ch'io vedo, e ch'io comprendo.

SIMILLIMO SALVIDIO, ALESA, PELORO, PACHINO.

S.S. Troppo son stato pazzo a dar la borsa
Co i denari a Consalvo, il qual tutt'oggi
Rinchiuso si starà ne la taverna.
Al. Voglio veder se torna il mio marito;
Ecco che vien: son salva, egli ha il robbone.
S.S. Non so pensare ove Consalvo sia.
Al. Io vuò parlargli proprio, come merta.
Non avete vergogna, uomo da poco,
Venirmi avanti col robbone in braccio?
S.S. Che dite, donna? che pensier v'offende?
Al. Siete tanto però senza vergogna
Ch'abbiate ancor ardir di parlar meco?
S.S. Che ho fatt'io, perchè parlar non osi?
Al. Voi dimandate a me? Che audacia d'uomo!
S.S. Sapete, donna, voi, perchè gli antiqui
Finser la madre d'Ettore una cagna?
Al. Io non lo so.
S.S. Perchè Ecuba faceva
Ciò, che voi fate. A chiunque ella parlava,

Dicea parole ingiuriose, e fiere;
Però la nominarono una cagna.
Al. Io non le posso patire, e vel confesso,
Sì fatte scelleraggini; e più tosto
Vuò star senza marito, che patirle.
S.S. Ma che fa questo a me? che non possiate
Patir vostro marito, o che possiate,
O vogliate lasciarlo, o non lasciarlo?
Al. Così fu sempre, e sarà sempre usanza,
Quando i costumi son molto diversi.
S.S. Costei mi narra favole, e costumi,
Come suol farsi a un forestier, che venga.
Al. Che favole dich'io? Non vuò patire
Più tempo i vostri pessimi costumi;
Ma vuò più tosto star senza marito.
S.S. State tanto per me senza marito,
Quanto 'l mar bagni i liti de la terra.
Al. Voi negavate non avermi tolto
Il mio robbone; or mel portate avante,
E non avete ancor di ciò vergogna.
S.S. Voi siete molto audace, e molto falsa,
Chè avete ardir di dir ch'io v'ho rubato
Questo robbon; ch'un'altra me lo diede,
E vuol ch'io 'l porti a racconciare al sarto.
Al. Io vuò chiamar mio padre, e voglio dirgli
Le belle scelleraggini, che fate:
Pachin, vien qui?
Pa. Madonna che vi piace?
Al. Truova mio padre, e priegalo, che venga
Senza dimora alcuna a ritrovarmi.
S.S. Quai son le scelleraggini, ch'io faccio?
Al. Il mio robbone, e le maniglie d'oro,
Che m'avete furate, è questo il vero?
S.S. Io non posso patir tant'arroganza:
Chi credete, ch'io sia?
Al. Non vi conosco?
S.S. Sapete chi son io?
Al. Non so chi siete:
Mi dileggiate. Ecco che vien mio padre:

Guardatel ben, lo conosceste mai?
S.S. Lo conobbi quel dì, nel qual vid'io
Ancora voi, prima che questo giorno;
Che vien a dir, ch'io non v'ho visti mai.
Al. Veduta non m'avete, nè mio padre?
S.S. Così dirò, se menerete l'auro.
Al. Sempre solete fare a questo modo,
Dileggiar tutti, e mai non dir il vero.
Pe. Che vuole, Alesa mia, che mi dimanda?
Pa. Certamente nol so, perch' i' era in casa
Quando chiamommi, e mi mandò a trovarvi
Et a pregarvi, che veniste tosto.
Pe. Affretto il passo, e vengo al me' ch' io posso;
Chè 'l corpo è grave, ond' ho l'andar più lento;
Chè l'età molta fa mancar le forze.
Mal peso, e mala merce è la vecchiezza,
Che ognun la brama aver prima, che l'abbia;
Ma poi che l'ha, non si contenta averla:
E questo avvien, perchè non vien mai sola,
Ma mena tanti incommodi, e disturbi,
Che saria cosa lunga a numerarli.
Ben io m'ammiro assai, che mia figliuola
Mandi con tanta fretta a dimandarmi,
Senza farmi saper quel, ch'ella voglia;
Quantunque io stimi ben ciò, ch'esser deve;
Che sia qualche discordia col marito;
Chè così soglion far queste mogliere,
Che superbe, e feroci per le doti,
Vorrían i lor mariti aver per servi;
Bench'eglino anco han parte de la colpa,
Chè non sanno por freno a i lor piaceri,
Nè san che cosa sia l'aver misura,
Ch'è la virtù di tutte l'opre umane.
Ma veggio lei, che è mesta avanti l'uscio;
E suo marito ancor da l'altra parte
Non è giocondo: sarà quel, ch'io penso
Senz'alcun dubbio. Adunque io vuò parlargli.
Al. Dio vi contenti, padre.
Pe. Che bisogna?

Che vuoi da me, che dimandar m'hai fatto?
Forse avete tra voi qualche contesa?
Parla, non mel celar, dov'è la colpa?
Al. Io non ho fatto errore, e questo prima
Vuò che sappiate, che son senza colpa;
Ma non posso durar più con costui.
Pe. Ecco la lite: io t'ho più volte detto
Che tu abbi cura, che nessun di voi
Mai non mi venga con querele avanti.
Al. Che cura aver poss'io di questa cosa?
Pe. Quante volte 't ho detto che tu debbi
Ubbidire al marito, e che non vogli
Cercar nè dove vada, o ciò che faccia?
Al. Quest'uomo, padre, è innamorato, e perso
In questa cortigiana qui vicina.
Pe. Egli la intende; et io, perch'egli è accorto,
Farò che ancor le porterà più amore.
Al. Mangia, e beve con lei.
Pe. Per tuo rispetto
Mangerà manco quivi, o manco altrove.
Che cosa acerba, o che imprudenzia è questa!
Tu non vorresti che l'andasse a cena
Fuora di casa, nè menasse alcuno
A cena seco, e lo vorresti servo,
E farlo ancor filar con le fantesche.
Al. Io v'ho chiamato, padre, in mio favore,
E parlate in favor di mio marito?
Pe. Io gli parlerò contra, quand'io veda
Ch'egli abbia torto; egli ti tien fornita
Di belle veste, e di maniglie d'oro,
Di vittuarie, e di fantesche, e servi;
Ma tu devresti aver miglior pensieri.
Al. Egli mi ruba poi le veste, e l'oro,
E mi dispoglia, e porta a le puttane.
Pe. Se questo fa, fa male, e se nol face,
Hai torto ad accusarlo senza colpa.
Al. Vedete c'ha il robbone, e le maniglie,
Che le portò; ma poi che me ne accorsi,
E seco me ne dolsi, le riporta.

Pe. Voglio da lui saperlo, e vuò parlargli.
Deh, Simillimo, dimmi, che contesa
E' questa vostra? e perchè sei tu mesto?
E perchè causa ella s'adira teco?
S.S. Padre, che siete di cortese aspetto,
Se ben non m'è palese il vostro nome;
Per quel supremo Dio, che 'l ciel governa,
E per lo sol, per le sustanzie eterne
Vi giuro.
Pe. Di che cosa vuoi giurare?
S.S. Ch'io non ho fatto ingiuria a questa donna,
Nè le ho tolto il robbon, di cui si lagna;
Ma certo è fuor di sè, che priego Iddio,
Che se mai posi in quella casa il piede,
Ch'io sia infelice sopra ogni infelice.
Pe. Hai tu perduto il don de l'intelletto?
Poi che tu giuri di non esser stato
In quella casa, ov'abiti? o che pazzo!
S.S. Voi dite adunque, ch'i'abito là dentro.
Pe. Tu 'l nieghi?
S.S. Il niego certo.
Al. Vuol dir forse
Che questa notte d'indi s'è partito,
E gito a stare altrove.
Pe. Dimmi adunque
Sei tu partito d'indi, e gito altrove?
S.S. In che luogo son ito? e perchè causa?
Pe. Per Dio nol so.
Al. Certo che vi dileggia.
Pe. Simillimo figliuol, lascia le burle,
Non scherzar più, rispondi a quel, c' ho detto.
S.S. Che ho da far vosco? ditemi chi siete?
E donde, e che v'ho fatto, e perchè tanta
Noja mi date in queste vostre parti?
Al. Vedete come tira gli occhi, e come
Gli nasce un color verde per le tempie,
E per la fronte, e gli sfavillan gli occhi.
S.S. Credono, ch'impazzisca; sarà meglio,
Ch'io mi finga impazzire, e gli spaventi.

Al. Lassa, come sbadiglia! che far deggio?
Pe. Sta pur, figliuola, più che puoi lontana.
S.S. O Satanasso mio, so quel, che vuoi;
Ma non posso partirmi, ch'i' ho d'intorno
Questa cagna rabbiosa, e questo becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi.
Pe. Dio li confonda.
S.S. O diavoletti cari,
Datemi in man quelle facelle ardenti,
Ch'io le voglio abbrusciar tutta la faccia.
Al. Padre, mi vuol brusciar tutta la faccia.
S.S. Credono, ch'io sia pazzo, et e'son pazzi.
Pe. Figlia.
Al. Che c'è? che debbiam fare?
Pe. E' meglio,
Ch'io vada a ritrovar molti facchini,
E ch'io faccia legarlo, e porlo in casa,
Prima che muova fuor qualche tumulto.
S.S. S'io non so ritrovar presto rimedio,
Mi legheranno, e porteranmi in casa
Contro la voglia mia carco di pugni.
Al. Gli vedete alcun segno ne la faccia?
Pe. Sì, vada pur con quegli occhi in mal ora.
S.S. Far voglio, o Satanasso, il tuo comando.
Pe. Fuggi, figliuola mia, quanto tu puoi;
Vattene in casa, ch'ei non ti percuota.
Al. Io fuggo, padre, ma guardatel bene,
Che non si parta: o misera infelice
Donna ch'io sono! oimè! che cosa vedo
Di mio marito! o sventurato amore!
S.S. Uccider vuò questo nefario vecchio,
Che trema tutto, poi che mel comandi;
Piglierò quel baston, che tien in mano,
E poi gli romperò tutta la vita,
E male il tratterò, ch'egli è un mal vecchio.
Pe. Se tu mi tocchi, e se mi t'avvicini.
S.S. Farò quel, che comandi; torrò in mano
Quella sicure, e taglierogli il collo.
Pe. Bisogna, che da lui certo mi guardi,

Poi che sì fieramente mi minaccia.
S.S. O Satanasso mio, da che ti piace,
Io monto sopra il tuo caval morello.
O Libicocco, allacciami gli sproni,
Tu, Draghinazzo, dammi l'asta in mano,
Perch'io possa ferir questo leone
Fetido, e senza denti, e poi ne vada
Con la fada Plutina a farmi ricco,
E divenir Monarca, e Re del tempo:
Ma prima uccider vuò questo ribaldo,
Poichè ogniun grida: ammazza, ammazza, ammazza.
Ahi, chi è colui, che m'ha per i capelli,
E mi trae da caval, nè vuol ch'io possa
Eseguir, Satanasso, il tuo precetto?
Pe. O Signor Dio, che male acerbo è questo?
Costui, ch'ora impazzisce, poco avanti
Era savio, e gentile. O vita umana!
Come in un stato picciol tempo duri!
Come sen vien subitamente il male!
Io voglio andare al medico, e menarlo,
Chè forse gli farà qualche rimedio.
S.S. Costor son pur partiti, ch'arian forza
Farmi impazzir con l'intelletto sano.
Voglio partirmi anch'io per gire al porto
Fin che son salvo, e fuor d'esto periglio.
Ben priego ognun che, se ritorna il vecchio,
Non gl'insegni la strada, ove son ito.
Co. Nessun, nessun gl'insegnerà la strada;
Ma non è ben a gir senza Consalvo.
Ite in un loco salvo,
Che noi l'aspetterem fina che vegna.
S.S. Penso che s'io non torno dentr'a l'alvo
Del mio naviglio, ove convien ch'io vada,
Che null'altra contrada
Sarà, che mi nasconda, o mi mantegna.
Co. Non dubitate no che non vi tegna
Questo angiporto qui da lui nascosto,
Chè non è da partir senza la borsa,
Avendo omai trascorsa

Tanta fortuna, e mal, che v'era opposto.
S.S. Così far voglio, e voglio andarvi tosto,
E nascondermi poi dietro a quel muro,
E star ad aspettare
Ciò, che si voglion fare,
O pur l'andar di lungo è più sicuro?
Co. O che partito duro,
Veder il male, e non saper schivarlo,
E sempre aver dentr'al suo cuore un tarlo!
Ma tu, che sei dal ciel discesa in terra,
Divina Sapienza, per ornarci
D'ogni eccellenza, e farci
A le forme celesti in vista equali;
Tu sola se' colei, che può salvarci
Da i moti di là su, che ci fan guerra;
Da te sola s'atterra
La rabbia acerba de i terrestri mali.
Dio, che conosce sol ciò, che tu vali,
Sempre ti manda a quei, ch'a lui son cari,
Per fargli più de gli altri esser perfetti.
Tu ne' nostri intelletti
Entri, e gli fai sì gloriosi, e rari,
Ch'a le sustanzie angeliche son pari,
Nè mai t'accosti ad anima maligna;
Chè sai ben, ch'ogni pianta,
Che 'n mal terren si pianta,
A mal grado di noi sempre traligna.
Tu dunque, alma, e benigna,
Non mi negare il tuo divin ajuto,
Chè senza te son come un uom perduto.
Senza te poco val fatica umana;
Chè se tu non governi i bei pensieri,
Son sì frali, e leggieri,
Che rare volte fan radice, o frutto;
Dietro a i vestigi tui fermi, et alteri
Va la dottrina, che racconcia, e sana
Ogni speranza vana,
C'ha nel cuor nostro il mondo errante indutto:
Questa è d'ogni tuo dolce dolce ridutto;

E con la veritate, e la ragione,
Che son di lei santissime figliuole,
Tanto t'onora, e cole,
Ch'adorna il mondo d'opre illustri, e buone.
Nessuna avversitate a noi s'oppone,
Che non rimanga alfin battuta, e vinta
Da la potenzia loro;
Però te sola adoro,
Te sola arò ne l'anima dipinta;
Per te fia sola estinta
Quest'empia novità, che mi confonde,
E le sciagure mie saran gioconde.

DORIN famiglio, SOSANDRO medico, PELORO, SIMILLIMO RUBATO, CONSALVO, FACCHINI.

Do. Sono stato a ricercar questo maestro,
Al speziale, il qual m'ha poi mandato
A casa d'un, ch'avea il mal francioso,
Che gli avea quasi divorato il membro;
Quivi sono stato un'ora ad aspettarlo;
Al fine è pur uscito, e l'ho condotto
Con passi di formica al mio patrone;
Ma tosto saran qui, chè fanno gara,
Qual abbia di lor dui l'andar più lente.
So. Che volete da me? che con tal fretta
M'ha chiamato Dorin vostro famiglio.
Pel. Che curiate mio genero, che ha male.
So. Che male è il suo? saria la pelarella,
O le creste, o i caruoli, o le morene
O delirio, o vertigine, o manía?
Pe. Non so questi tai nomi, e vi ho chiamato,
Perchè me gli diciate, e che 'l saniate.
So. Lo farò facilmente, e vi prometto
Sopra la fede mia sanarlo tosto.
Pe. Vorrei, che 'l medicaste con gran cura.
So. Lasciate fare a me, non dubitate;

Perchè ogni dì gli metterò una cura
Di mele, e se bisogna anche un cristero.
Co. Ben si starà nascosto? ecco che torna.
Pe. Eccolo qui, guardiam ciò, che vuol fare.
S.R. Per Dio, ch'io son confuso in questo giorno;
M' è ben andato tutto alla riversa.
La cosa, ch'io credeva esser celata,
Quel parasito tristo l'ha ridetta;
Ma s'io non moro, gli torrò la vita,
Nutrita de' miei cibi, e del mio pane.
Da l'altro lato poi questa puttana
Siegue il costume ben de le puttane;
Chè quando le dimando quel robbone
Per riportarlo a casa a mia mogliera,
Non si vergogna dir, che me l'ha dato.
Ben mi ritrovo misero, e infelice!
Pe. Avete udito il suo parlare?
So. Io sento
Che si dimanda misero, e infelice.
Pe. Parlategli.
So. Simillimo buon giorno.
Non tenete quel braccio discoperto,
Perchè è molto contrario al vostro male.
S.R. Avete altri pensieri?
So. Come state?
S.R. Come fa chi non siede.
So. Ci vorrebbe
Un buon campo d' eleboro a guarirlo.
Simillimo che dite?
S. R. Che volete?
So. Rispondetemi a quel, che vi domando.
Il vin, che voi bevete, è bianco, o nero?
S.R. Andate ad impiccarvi.
Pe. Ora comincia
Ad impazzire.
S.R. A che non dimandarmi
S'io mangio pane azzurro, o cremesino,
O verde, o giallo, o pesci, ch'abbian piume,
O ver squamosi uccelli?
Pe. Avete udito,

Maestro mio, queste pazzie, ch'e'dice?
Dategli qualche medicina tosto,
Prima ch'e'venga in quel furore estremo.
So. Adagio. Io voglio dimandargli ancora
Qualche altra cosa.
Pe. M'uccidete.
So. Dite,
Soglion mai gli occhi vostri farsi duri?
S.R. Sciocco, voi mi credete una locusta.
So. Soglion mai gorgogliarvi le budella?
S.R. Sì, quando ho fame, non quand'ho mangiato.
So. Questa risposta non è già da pazzo.
Vi corrompete spesse volte in sogno?
S.R. E voi pisciate spesse volte in letto?
So. Sì, ch'io vi piscio, ma ne l'orinale.
Dormite poi la notte fin al giorno?
S.R. E voi dormite, medicando, mai?
So. I' dormo, s'io ho i miei debiti pagato.
S.R. Dio vi confonda, e mandivi il mal anno,
Con questo vostro dimandar merdoso.
Pe. Ora comincia ad impazzir: guardate
Che non v'offenda, bench'egli è modesto
Ne le parole sue più che non era.
Poc'ora fa mi disse ch' i'era un becco
Fetido, e vecchio, e pien d'inganni, e fraudi;
E sua mogliera una rabbiosa cagna.
S.R. Io dissi questo?
Pe. Sì, che tu 'l dicesti,
Che tu sei pazzo.
S.R. Ch' io son pazzo?
Pe. Sei.
Non m' hai tu minacciato di salire
Sopra un cavallo, e di mandarmi a morte?
Io, che lo vidi, il so, però tel dico.
S.R. Et io so che toglieste in San Giovanni
Di Sacrestia dui calici d'argento,
E che foste in prigion per quel delitto,
E frustato, o bollato; e so che foste
Un di quei, ch'ammazzar vostro fratello,

E vostro padre ancor mandaste a morte.
Parvi ch'io sia in cervello? e che io vi sappia
Risponder villanie per villanie?
Pe. Nol vedete impazzir? Deh fate tosto,
Sosandro mio, quel, che dovete fare.
So. Sapete voi che sarà buon che fate?
Trovate gente, che mel porti a casa;
Ch'ivi potrò curarlo a mio bell'agio.
Pe. Volete voi così?
So. Così vogl' io;
Fatel portarmi a casa da i Facchini.
Pe. Quanti ce ne vorran?
So. Quattro, e non meno.
Pe. Vado per essi, voi lo guarderete
In questo mezzo.
So. Anzi vogl'ire a casa
A preparargli e medicine, et altro,
E voi farete poi portarlo quivi.
Pe. Così faremo.
So. Adunque vado.
Pe. Addio.
S.R. Mio socero, et il medico son iti,
Et io son solo. O Dio, che cosa è questa?
Non so pensar, perchè cagion costoro
Mi tengano per pazzo. Io pur conosco,
E vedo, e parlo, e mi ricordo il tutto;
Onde più pazzo è quel, che mi tien pazzo,
Che non son io, che so che non son pazzo.
Che debbio adunque far? vorrei tornarmi
In casa mia; ma mia moglier non vuole
Ch'io v'entri, e fa tener la porta chiusa.
Voglio aspettar s'alcun uscisse fuori,
Per poter seco entrar, quando ritorni.
Co. L'officio del buon servo è d'aver cura,
Quando 'l patron non c' è, de la sua roba,
E governarla, e conservarla meglio
Che s'ei ci fosse, e sempre oprar le gambe
Più volentieri che la gola, e 'l ventre.
Ben si dee ricordar quel, che ha cervello

De i premj, che son dati da i patroni
A chi è da poco, e negligente, e pigro,
Che sono ingiurie, bastonate, e pugni;
E di quei, che son dati a chi è dabbene,
Veridico, amorevole, e fedele,
Che son carezze, vestimenti, e cibi.
Io dunque ubbidir voglio il mio patrone
Con diligenza, e far ciò, ch'e'comanda;
E non gli contraddir, quand'egli è in ira,
E mi rabbuffa; perchè è manco male
Tollerar le parole, che le botte:
Ond'ho sempre paura di fallire;
Chè 'lservo, c'ha paura, poco falla,
Onde suole esser utile al patrone.
Ma quel, che non ha tema di fallire,
Quando ha fallito, e merita la pena,
Temer comincia; et io non temo allora.
Or ch'i'ho lasciato i fanti, e l'altre arnese,
Com'ei mi comandò, ne l'osteria,
Gli torno contra, e vuò picchiar la porta,
E dirgli, ch'io son qui; pur ch'io non venga
Tardi, quand'è fornita la battaglia.

Pe. Abbiate cura a far con diligenza
E con ardir la cosa, ch'io comando;
Portate a casa 'l medico quest'uomo,
A suo malgrado, su le vostre spalle;
Nè risguardate a sue minaccie, e ciance;
Chè 'l poverino è fuor de l'intelletto.
Che state ad aspettar? di che temete?
Tolletel su, ch'al medico vogl'ire,
Per esser quivi a la venuta vostra.

S.R. Son morto, oimè meschin, che cosa è questa?
Che gente è questa, che mi corre addosso?
Che volete da me? state da largo.
Perchè m'avete preso? oimè son morto.
Ove mi trascinate? ajuto, ajuto,
Ajuto, o cittadini da Palermo.

Co. O Dio del Cielo, o Dio, che cosa vedo?
Costor portan di peso il mio patrone,

Nè so per qual cagione.

S.R. Ajuto, ajuto.

C. Non temiate, patron, non dubitiate.
O crudel cosa! O gente da Palermo,
Comporterete ne la vostra terra,
Che siamo assassinati in questo modo?
Lasciatelo.

S.R. Fratel, datemi ajuto,
Non mi lasciate far sì grave offesa.

Co. Io vi difenderò, nè vuò lasciarvi
Pigliar, ma voglio anzi morir per voi.
Correte, marinari, a darci ajuto.
Signor, cavate un occhio a questo cane.
Ch'io gli pianterò pugni entr'a la faccia.
Tirati indietro, lascialo, poltrone.

S.R. Gli ho preso l'occhio.

Co. Trattegliel di testa,
Sì che si veda il luoco, ov'era posto.

Co. A pugni, a pugni, ognun lavori a pugni
Con questi acerbi, e perfidi ladroni.

Fa. Noi siamo morti, oimè, non più, non più.

Co. Lasciatel, ribaldoni.

S.R. Ancor mi tocca;
Piantagli un goffo.

C. Su beccate questo.

Co. Andate, poltronazzi, ite a le forche.
Fuggite, animalazzi.

C. Io gli ho la faccia
Carca di pugni ben, com'io volea.
Patrone, i'venni in tempo a darvi ajuto.

S.R. Iddio vi faccia, giovane, ogni bene;
Chè certo, se non era il vostro ajuto,
Non sarei visso mai sin a la sera.

Co. Fatemi adunque libero, da poi
Ch'i'v'ho salvato.

S.R. Libero vi faccia?
Voi v'ingannate, giovane.

Co. Io m'inganno?

S.R. Sì per Dio vero. Io non vi son patrone.

Co. Non mi siete patron?
S.R. Certo non sono,
E mai non ebbi servo, che facesse
Tanto per me, com'ora avete fatto.
Co. Se voi negate ch'io vi sia servo,
Lasciatemi ire adunque in libertade.
S.R. Andate in libertà dove vi piace.
Co. Così volete?
S.R. Così voglio, s'io
Mi trovo sopra voi dominio alcuno.
Co. Dio vi salvi, patron.
S.R. Giovane, certo
Di vostra libertà molto mi allegro.
Co. Lo credo, onde vi priego che vogliate
Dispor di me, come quand'era servo.
Verrò abitarvi appresso, e accompagnarvi
A messa, e in piazza, e ritornarvi a casa
Nè più nè men, come s'io stessi vosco.
S.R. Questo non voglio.
Co. Io vado a l'osteria
Per portarvi gli argenti con la borsa,
Ch'i'ho governata ben ne la valigia.
S.R. Portatela.
Co. Aspettatemi, che tosto
Ve la riporterò sì com'ell'era.
S.R. Gran meraviglie certo in questo giorno
Mi sono occorse: altri niegan ch'io sia
Colui, che sono, e mi discaccian fuori;
E questi dice poi ch'era mio servo,
Et io l'ho fatto libero; onde vuole
Portarmi anco una borsa con denari.
Rechila pur, ch'io lascierò ch'e'vada
Libero a suo piacer dove gli piaccia;
Ma vada lunge, che se mai ritorna
Da poi nel suo cervel, non la dimandi.
Mio socero mi dice ch'io son pazzo,
E parimente il medico: o che cose
Strane, che pajon veramente sogni!
Ma voglio andare a questa meretrice,

Se ben sdegnata è meco, e ripregarla
Che mi renda il robbon, che già le diedi,
Chè pur vorrei portarlo a mia mogliera.
Co. Edipo, che intendea tutte le cose,
Tutto l'oscuro dir de le persone,
Non saprebbe di ciò render ragione.
Ognor più mi confondo,
Quanto più sento ragionar costoro.
Non credo che nel mondo
Sì strane cose più saran, nè foro;
Chè l'intelletto, ch'è 'l nostro tesoro,
Tanto comprende manco il lor sermone,
Quanto che in quel più diligenza pone.

SIMILLIMO SALVIDIO, CONSALVO, SIMILLIMO RUBATO.

S.S. Se'tu sì audace ancora, che vogli dire
D'avermi ritrovato da quell'ora
In qua, che ti mandai ne l'osteria,
E ti ordinai che mi venisti contra?
Co. Io pur vi liberai da quei facchini,
Che vi portavan via per forza; e voi
Gridavate, piangendo, ajuto, ajuto;
Et eravamo avanti queste case,
Onde con pugni, e calzi ve li tolsi
D'attorno, e voi per questo mi faceste
Libero, e franco; e come andai per darvi
La borsa, prestamente vi pentiste,
E pigliaste la volta per trovarmi,
E per dissolver ciò, che avete fatto.
S.S. Io libero t'ho fatto?
Co. Sì per Dio.
S.S. Per Dio ti dico certo che più tosto
Vogli'esser servo tuo, che liberarti.
S.R. Giurate pur per i vostri occhi quante
Volete, et anco per lo vostro petto
Che non saprete mai d'avermi dato,

Ribaldo, nè il robbon, nè le maniglie.
Co. O Dio, che cosa vedo?
S.S. C' hai veduto?
Co. Vedo il vostro ritratto, il vostro specchio:
S.S. Che cosa?
Co. Io vedo un'altra vostra forma.
S.R. Dio vi contenti, giovane, che foste
Per vostra cortesía la mia salute.
Co. Non vi sia grave, giovane, di farmi
Chiaramente sapere il vostro nome.
S.R. Tant' è 'l servigio, che m'avete fatto,
Che non m'aggrava cosa, che vi piaccia;
Simillimo mi chiamo da Trieste.
S.S. Anch'io son da Trieste, et ho quel nome.
Co. Voi siete adunque il vero mio patrone,
Et io sciocco credea, che fosse questo.
S.S. Che ciance hai detto? non sai tu, che uscisti
Questa mattina meco fuor di nave?
Co. O sommo Re del cielo, e de la terra,
Deh fa, che vera sia la mia speranza.
Spero, che questo fia l'altro gemello,
Che con tanto desío cercando andiamo.
Ma parlar voglio un poco al mio patrone
Simillimo.
S.R. S.S. Che vuoi?
Co. Non ne vuò dui.
Chi uscì di voi sta man meco di nave?
S.R. Non io.
S.S. Son io.
Co. Venite qua da parte.
S.S. Eccome qui.
Co. Patrone, o questo è un baro
Meraviglioso, o egli è vostro fratello;
Chè non fu latte mai simile al latte,
Nè l'acqua a l'acqua sì, quant' è costui
Simile a voi; poscia ha l'istesso nome,
L'istessa patria. Andiamo a interrogarlo.
S.S. Tu mi ricordi bene, io ti ringrazio,
Siegui; chè s'egli è mio fratel gemello

Sì com'io spero, i' vuò, che tu sii franco.
Co. Così spero ancor io. Ditemi adunque,
Non mi diceste voi, ch'avete nome
Simillimo, e che siete di Trieste?
S.R. Sì dissi, e dico.
Co. Così ancora questi
Simillimo si chiama da Trieste;
Ma state attenti, e rispondete chiaro
A quel, ch'io vi dimando; perch'io spero
Trovar, che voi sarete ancor fratelli.
S.R. Dio ve ne faccia grazia.
Co. Penso certo
Che la farà. Ditemi ancora il nome
Di vostro padre.
S.R. Emporio da Trieste.
S.S. Questo fu il padre mio.
Co. Ditemi l'avo.
S.R. L'avo era Filocriso.
Co. E che altro poi
Vi ricordate de la terra vostra?
S.R. Che nostro padre mi menò a Lanzano
Ad una fiera, ove fra quelle genti
Mi persi, e fui condotto in queste parti.
S.S. O Re del Cielo, ajutami.
Co. Tacete,
Non gridate, patron. Ditemi appresso
Di ch'età vi partiste da Trieste?
S.R. Avea sett'anni, e cominciava allora
Mutare i denti.
Co. Quanti figli poi
Aveano vostro padre, e vostra madre?
S.R. Un'altro, et io, che mi ricordi, solo.
Co. Qual era di più etate?
S.R. Eramo pari;
Chè noi nascemmo in un istesso giorno.
S.S. O sommo Re del ciel, donami ajuto.
Co. Tacerò io, se non tacete.
S.S. Io taccio.
Co. Avevate un sol nome?
S.R. No, ma egli

Salvidio, et io Simillimo era detto.
S.S. Conosco i veri segni, e non mi posso
Tener, caro fratel, ch'io non t'abbracci.
Io son Salvidio tuo fratel gemello,
Che tanto tempo ricercando andiamo.
S.R. Ma perchè sei Simillimo nomato?
S.S. Dirolti. L'avol nostro, che t'amava
Molto, credendo che tu fossi morto,
Mi pose il nome tuo per consolarsi.
Co. Così si dice. Nominatemi anche
Il nome de la madre.
S.R. Dorotea.
S.S. Sta bene.
S.R. O frate mio, quanto diletto
Prendo a vederti qui dopo tant'anni.
S.S. Et io, caro fratel, quanto m'allegro
Dopo tante fatiche, e tanti affanni
Di ritrovarti, e di vederti vivo.
Voglio abbracciarti mille volte, e mille,
E stringerti, e basciarti, o caro frate.
S.R. O caro frate mio, quanto ti vedo
Volentieri, e t'abbraccio, e ti favello.
Co. Quanto piacere arà tutta la zurma.
Questo fu quel, chè la cortigiana
Vi nominò col nome del fratello,
E credendovi lui, chiamovvi a pranso.
S.R. Così certo esser dee, perciò che quivi
I'm'avea fatto apparecchiare un pranso,
Che nol sapeva mia mogliera, a cui
Avea tolto un robbone, e l'avea dato
A quella amica mia.
S.S. Sarebbel questo?
S.R. Sì ch'egli è desso; e tu come l'avesti?
S.S. Questa mattina una leggiadra donna
A pranso mi chiamò, dappoi mel diede,
Perch'io 'l facessi racconciar dal sarto;
Onde mangiai, bevetti, e con lei giacqui,
E guadagnai la vesta, e le maniglie.
S.R. Molto mi piace che per mio rispetto

Abbi avuto buon tempo; perchè certo
Quando parlava a te, credea parlarmi.
Co. Volete più indugiare a farmi franco?
S.R. Questa è, fratel, giustissima dimanda;
Falla per amor mio.
S.S. Ti faccio franco.
S.R. De la tua libertà molto m'allegro.
Co. Et io sempre sarò, mentre ch'io viva,
Vostro fedel cliente, e quasi servo.
S.S. Fratel, dappoi, ch'avem tanta ventura
D'averci salvi ritrovati insieme,
Vogliam tornarci ne la patria nostra?
S.R. Farò, come tu vuoi; venderò la prima
Fra sette giorni prossimi futuri
Tutta la roba mia, ch'io mi ritrovo
Dentr'a Palermo, e torneremo insieme
Giojosi e lieti ne la patria nostra.
Co. Quante vane contese, e quanti inganni
Recan le somiglianze de le cose,
Che la natura, e Dio tengono ascose!
La simillima forma de i fratelli
Col medesimo nome
Ci han fatto abbarbagliar le menti, e gli occhi.
Or che si son trovati esser gemelli,
Ci è manifesto come
Fummo ingannati, e perchè parven sciocchi.
Forza è, che 'l tempo chiaramente scocchi
La verità, perciò che 'l ciel dispose,
Che si discuopra al fin ciò, che s'ascose.
Entrate in casa, ch'entreremo insieme
A questa vostra festa
Gioconda e lieta, a noi molto gradita;
Benchè rinverde la perduta speme
De la partenza presta,
E di tornare a più giojosa vita.
O spettatori, poi ch'avete udita
Questa Commedia, alcun di voi non pose
Le palme, e lodi quel, che la compose.

Finc.